

Ricerche di Università straniere in Tuscia

Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, le ricchezze archeologiche, storiche, artistiche della Tuscia hanno attirato l'attenzione sia di numerosi studiosi, sia di istituti scientifici, italiani e stranieri. Ricorderemo, tra gli stranieri, gli scavi della scuola francese di R. Bloch a Bolsena e le ricerche di quella inglese sulla storia degli insediamenti umani e sul sistema stradale dall'antichità al Medioevo. La catastrofe di Tuscania attirò l'attenzione di archeologi inglesi sui tesori medievali, in particolare sulla ceramica. Da alcuni anni professori e studenti dell'Università di Pennsylvania (U.S.A.) si dedicano alla prospezione dei frammenti di ceramica in superficie, nel Blerano.

Da secoli la Svezia ha contratto un debito di riconoscenza nei confronti dell'Italia. Dal 1600 in poi, architetti e artisti dal nord sono stati attratti dallo splendore di Verona, Firenze, Napoli, Roma. La presenza in Italia della scuola archeologica svedese risale agli anni Venti ed è legata al nome di Axel Boethius, grande specialista della storia etrusca e romana. A lui si debbono gli studi su Ostia, Ardea ed altre località laziali, cui fecero seguito le campagne di scavi a San Giovenale (di cui Boethius fu primo direttore), Luni e poi all'Acquarossa.

Nel 1983 ebbe luogo, presso l'Istituto Svedese di studi classici a Roma, un simposio dedicato agli scavi di San Giovenale, con l'intervento di specialisti stranieri ed italiani e alla presenza di un folto pubblico. Gli atti, in italiano, sono ora stati pubblicati.

Il simposio voleva venire incontro all'esigenza di informare sull'andamento degli studi in corso, di promuovere lo scambio di idee e la discussione di ipotesi tra gli studiosi. Una mostra di documenti (foto, piante, sezioni, pubblicazioni), affiancata al simposio, illustrava visivamente aspetti degli scavi, protrattisi dal '56 al '67, e presentava alcuni risultati parziali.

Lo scopo dell'incontro era duplice: a livello didattico, illustrare agli studenti i problemi teorici e pratici emersi dall'esperienza dello scavo svolto con criteri moderni; a livello scientifico, approfondire la conoscenza del complesso processo storico che ebbe luogo nella zona, dove dal villaggio preistorico ad economia agricolo-pastorale si passò alla realtà urbana etrusco-romana.

In apertura del convegno, il Prof. Carl Nylander, attuale direttore dell'Istituto, ha premesso una breve cronistoria degli scavi, spiegando la loro finalità e descrivendo le zone indagate e i metodi innovatori usati. Le due unità principali sono l'acropoli e il cosiddetto Borgo, con

ai lati la necropoli. Sulla prima è stato trovato un insediamento di capanne di epoca protovillanoviana e un complesso di abitazioni etrusche; il secondo consiste in un gruppo di case etrusche.

Si può ritenere dai profani che il ritmo delle pubblicazioni proceda a rilento, ma occorre tener conto, oltre che delle difficoltà di finanziamento, di quelle connesse con l'elaborazione di una enorme quantità di dati. Nylander ha accennato ad alcuni problemi irrisolti, quali la stratigrafia, la periodizzazione, la cronologia, l'interpretazione storica d'insieme.

Le relazioni hanno affrontato sia problemi particolari che di fondo, P.G. Gierow ha parlato delle fasi preistoriche del neolitico al bronzo recente, concentrandosi su quelle più antiche, rappresentate dall'abitato di tipo appenninico.

Suggestivo è stato il tentativo di spiegare i caratteri della cultura protovillanoviana (dall'inizio del XII-XI sec. alla fine dell'VIII), inquadrando storicamente i fenomeni e proponendo una loro periodizzazione, affrontato da K. Berggren. Resta aperto l'interrogativo se si trattasse, nel primo periodo, di un abitato stabile o saltuario collegato alla transumanza (I. Pohl).

Gli aspetti architettonici di parte di un villaggio di capanne sul lato nord-ovest dell'acropoli (area D) sono stati illustrati da B. Malcus, mentre C. Nylander ha delineato a grandi tratti le caratteristiche dell'architettura di tipo domestico presente nell'abitato di epoca etrusca. Si tratta di oltre 12 case con annessi, presenti sull'acropoli e nel borgo, che gli archeologi svedesi stanno sottoponendo ad un'analisi dettagliata per arrivare alla scoperta di una tipologia precisa e alla loro interpretazione all'interno dell'ambiente, secondo un principio di pianificazione urbanistica. Le abitazioni domestiche nel borgo, di carattere modesto e forma elementare, ci informano sulla tecnica edilizia e la ricchezza di reperti ci documenta la vita quotidiana. Pur trattandosi di un abitato modesto, gli abitanti sono stati costretti ad effettuare complessi lavori di terrazzamento e riempimento, modificando l'aspetto della superficie rocciosa per fondarvi i muri di sostegno, creando un sistema di drenaggio e un canale di scarico. Ciò dimostra, sottolinea Nylander, uno sforzo sociale di organizzazione che risponde ad una intenzione pianificatrice. Per questo è legittimo e istruttivo un paragone di queste abitazioni, caratterizzate dalla ricchezza formale e dalla presenza di tecniche edilizie sofisticate, con quelle di Veio e dell'Acquarossa.

La presenza d'una «pianificazione più regolare con relazioni assiali e ortogonali» già nella prima metà del sec.



Fig. 310. King Gustaf Adolf and Professor Eric Berggren of Princeton University. Photo by Jan Mark.

VII, è dimostrata d'altra parte dai tre edifici «aristocratici» rinvenuti sull'acropoli.

Gli altri argomenti toccati sono stati le mura etrusche (B. Blomé), il complesso del ponte sul fosso Pietrisco, a 170 m. ad est del castello, con ipotesi sul ruolo da esso svolto (S. Forsberg), San Giovenale romano e medioevale, in particolare il castello e la chiesa (E. Berggren). Le mura fortificate d'epoca appenninica, etrusca e medioevale sono state studiate in rapporto alla ubicazione dell'insediamento e al sistema viario. La realizzazione edilizia del complesso del ponte (analizzato nei suoi periodi storici) è ammirevole per l'abilità tecnica dimostrata nella soluzione di difficili problemi statici e nella scelta dei materiali. Prova la presenza in Etruria di avanzate conoscenze edilizie, elaborate e tramandatesi in loco. Forsberg sostiene che il complesso del ponte non sia stato costruito solo per utilità locale, ma sia da porre in relazione con la posizione topografica nel contesto generale della regione. È incline a considerare il monumento quale manifestazione dell'espansione locale, sottolineandone il ruolo di struttura di comunicazione.

Il compianto Eric Berggren, ottimo conoscitore del territorio blerano, aveva nel corso delle sue instancabili perlostrazioni localizzato più di 20 ville romane o piccoli edifici rurali, scavando resti di ville a Selvasecca e in Contrada Conserba. Sull'altura di San Giovenale non esistono tracce di ville romane, ma solo dispersi, pur se numerosi, reperti ceramici di epoca romana.

Il castello, databile al sec. XIII e mai ultimato, è stato già pubblicato. La chiesa, circondata da un vasto cimitero, con campanile ed abside, fu modificata in epoca successiva. Questa zona medioevale presenta vari punti ancora insoliti, tra cui una vasta area lastricata ad ovest del castello.

Ingrid Pohl ha quindi tracciato un bilancio dei lavori, riassumendo i risultati emersi dalle comunicazioni e aprendo la discussione sui problemi insoliti. Secondo I. Pohl, la cultura etrusca sul colle emerge lentamente in un periodo di transizione. Nel corso di mezzo secolo, sotto l'influenza greca e orientalizzante, il villaggio protovillanoviano, già organizzato socialmente per la produzione ce-

ramica e collegato con altri centri, si trasforma in più ampio centro etrusco. Sulla fine dell'abitato è stata emessa l'ipotesi che cessi di esistere nel 500 a.C. Ma, anche se più modesta, la vita sul colle è continuata per altri tre secoli, quando s'interrompe fino all'epoca medioevale.

Mancano edifici pubblici, religiosi o profani, essenziali per la vita sociale di una città etrusca o romana di tali dimensioni. Anche se non era una città, San Giovenale era un centro agricolo, dotato di una fiorente produzione locale di ceramica sul sistema viario che collegava Cerveteri alla Valle del Tevere. Tuttavia, non esistendo attività metallurgica né esportazione di ceramica, non può dirsi commercialmente importante.

Manca un accordo tra colleghi svedesi e italiani sull'epoca e le modalità dell'abbandono o meno del centro. Intanto si è precisato che si parla di abbandono quando un abitato «cessa di essere un assembramento di abitanti con una qualsiasi organizzazione urbana o paganica». Mentre gli svedesi sostengono la continuità dell'abitato sino alla fine del II sec. a.C., gli studiosi italiani, per vari motivi, sostengono che il centro è stato abbandonato. La discussione ha insistito quindi sui problemi della periodizzazione. F. Di Gennaro ha sottoposto ad un'analisi serrata le scansioni cronologiche presentate, proponendo una messa a fuoco delle fasi di più breve durata, sulla base dell'esame più accurato dei reperti, comparati con quelli di altra provenienza.



Fig. 316 (right page). The King and Professor Eric Spjögquist of Princeton University examine the remnants of an Etruscan roadway. Photo by Jan Mark.

Sottolineiamo l'importanza dell'intervento di G. Colonna che ha affrontato un argomento centrale, quello della formazione della civiltà villanoviana e il suo rapporto con il proto-villanoviano. In questo vasto campo d'indagine va inquadrato il problema della continuità dell'occupazione del sito. Colonna ha insistito sull'importanza della rete stradale per lo sviluppo delle comunità minori dell'interno, le cui vicende risultano collegate con quelle dei centri maggiori. Ha anche escluso che nel periodo tra il IX e l'VIII secolo, possa esser esistito, a poca distanza dai grandi centri sul mare, un centro minore caratterizzato da una sua diversa cultura.

Sono stati pure commentati da R. Lington due aspetti delle capanne ovali che vanno messe in rapporto coi dati emersi nel Tarquiniese, dove la forma appare più regolare. Lo studio comparativo dell'organizzazione dello spazio porta a formulare l'ipotesi che le capanne tarquiniesi rappresenterebbero un punto di contatto e di congiunzione nello sviluppo, constatato a San Giovenale, dalle capanne ovali alle case rettangolari di due vani.

Per l'epoca più recente, un'interessante ipotesi venne avanzata da D. Whitehouse il quale è propenso a ritenere che il castello in epoca medievale svolgesse la funzione di fortificazione bizantina sul confine coi territori longobardi.

Un altro tema di discussione, che per la sua centralità teorica richiederebbe un convegno a parte, è stato quello sollevato da A.M. Bietti Sestieri. Nel suo intervento ha auspicato l'incremento di un tipo di ricerche archeologiche con orientamento più nettamente antropologico, in cui con approccio integrativo sia possibile spiegare i singoli documenti recuperati con lo scavo in relazione al quadro culturale complessivo. Ha messo in guardia sui rischi impliciti nel modo di ricostruire la dinamica storica proprio degli archeologi, legati all'esame delle caratteristiche materiali e formali, tipologiche e stilistiche dei reperti. Anche se il procedimento è necessario, viene attribuita ad una facies archeologica «una coerenza e specificità cronologica c/o culturale» in maniera eccessivamente meccanica. Occorre invece collegare i dati archeologici con altre informazioni per poter identificare una cultura, se si vuole evitare di stabilire una correlazione rigida fra tratti tipologici della ceramica e quadro cronologico-culturale complessivo. Il merito della Bietti Sestieri è di aver allargato la discussione all'intera regione, tra età del bronzo e del ferro. La documentazione archeologica è da porre in stretta relazione con i movimenti di popolazione verso i centri maggiori avvenuti sotto la spinta di esigenze pratiche.

Agli archeologi mancherebbe ancora un quadro di riferimento teorico come quello di cui dispone l'antropologia culturale. Essendosi concentrati sull'elaborazione di analisi tipologiche e formali, hanno trascurato l'elaborazione di modelli teorici adeguati. Caratteristico dell'archeologia classica sarebbe lo stacco tra la solida analisi dei dati documentari e la debole parte interpretativa.

Essendo la cultura «il risultato di una integrazione di fattori ambientali, sociali, economici e ideologici specifici», occorre adottare un approccio integrativo di tipo antropologico, spiegando i singoli elementi in relazione al quadro culturale complessivo. Soltanto così i dati materiali possono informarci sui vari aspetti, anche sovrastrutturali, della vita sociale.

Il volume si chiude con una bibliografia, per gli anni 1959-1983, in cui sono elencati libri ed articoli, in italia-

no o inglese, di vari argomenti: tombe, castello medioevale, alcune zone di scavo, saggi particolari (1).

L'altro abitato etrusco indagato dagli archeologi svedesi è quello dell'Acquarossa, nei pressi di Viterbo, più esattamente situato sul colle di San Francesco.

Di recente sono state discusse in Svezia due tesi di dottorato, la prima in corso di stampa, la seconda già edita, che si aggiungono a lavori precedenti (2).

Gli scavi hanno portato alla luce fondamenta di costruzioni e una grande quantità di materiale; la pubblicazione scientifica è programmata per sezioni (aree, tipi di materiale, ecc.).

Margareta Strandberg-Olofsson si è assunta l'incarico di pubblicare oltre 2000 frammenti ceramici di antefisse e lastre decorative, rinvenuti tutti nella stessa zona dove sorgeva un complesso architettonico, costituito da due corpi ortogonali con portici, adibito probabilmente ad usi ufficiali, religiosi o profani. La massima parte dei frammenti sono stati ritrovati nella stessa posizione come sono caduti al momento della catastrofe che colpì la comunità verso la fine del V sec. a.C. Ogni frammento è stato localizzato con esattezza, registrato, schedato, fotografato, pesato.

La prima fase dello studio era di certissima ricostruzione: sulla base di una complessa serie di calcoli e ragionamenti, si trattava di ricomporre le antefisse e le decorazioni in rapporto alle costruzioni. A questa parte puramente archeologica, in cui si svolge un'analisi approfondita e stringente del materiale di scavo ricorrendo anche a sofisticate tecniche elettroniche, segue una seconda, dedicata alla ricostruzione delle tecniche di produzione, ad aspetti economici e commerciali, all'esame dei motivi artistici, alla disposizione delle terracotte sugli edifici.

Ad un altro tipo particolare di terracotte - gli akroteri - è dedicato il lavoro di Eva Rystedt, la quale affronta un'analisi comparativa tra i materiali di questo tipo trovati all'Acquarossa e quelli di Poggio Civitate (Murlo).

Esaurita l'analisi puramente archeologica, l'autrice passa ad esaminare il materiale, la tecnologia, gli aspetti produttivi e distributivi, per giungere all'analisi artistica (motivi, valori cromatici e formali ecc.). La tesi, estremamente accurata, è importante anche sul piano teorico, per lo sforzo di situare fatti e interpretazioni in una più ampia prospettiva storico-culturale, di cui altrimenti spesso si lamenta l'assenza in opere del genere.

Un altro aspetto della presenza scientifica svedese nella Tuscia è rappresentato dalle indagini sull'abitato di Bleara, ad opera dell'Istituto di storia dell'architettura presso il Politecnico di Lund.

1) Le monografie su San Giovenale sono pubblicate negli *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*: sono apparsi finora 15 titoli. Ricordiamo l'articolo, facilmente accessibile in Italia, di I. Pohl: «San Giovenale da villaggio protovillanoviano a città etrusca», *La parola del passato*, 35 (1980), 131-142.

2) E. RYSTEDT, *Acquarossa, IV. Early Etruscan Akroteria from Acquarossa and Poggio Civitate (Murlo)*, Stockholm, 1983; C. SCHEFFER, *Acquarossa, 2:1. Cooking and cooking stands in Italy 1400-400 B.C.*, Stockholm, 1981, *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, 40, 38:2:1; id. *Acquarossa, 2:2. The cooking stands*, Stockholm, 1982, ib. 38:2:2; M. STRANDBERG-OLOFSSON, *The Head Antefixes and Relief Plaques from Acquarossa*, Göteborg, 1983.

Nel corso di vari anni questo Istituto ha studiato forme di architettura anonima, sia in Svezia che all'estero. Ciò ha avuto come risultato una serie di tesine dedicate all'analisi tipologica di centri abitati svedesi, spesso combinate con proposte pratiche di misure di conservazione e restauro per il centro in questione. Anzi, l'Istituto si è assunta spesso anche la responsabilità di dirigere i lavori stessi di restauro di edifici grandi o minori. A tal proposito è da far notare che l'analisi storica ed archeologica affrontata dagli architetti ha svolto un ruolo fondamentale per l'elaborazione della metodologia dell'intervento conservativo e per la qualità del risultato finale.

Dalla sua fondazione, l'Istituto impartisce insegnamento obbligatorio di tecnica dei rilievi e lavora in stretta collaborazione con omologhi istituti, soprattutto nordici. In altri termini, possiede una buona esperienza di tecnica, manuale e strumentale, dei rilievi architettonici, come anche dei problemi storici e tecnici tipici dell'architettura anonima e «quotidiana». Questo tipo di problemi è abbastanza analogo, sotto vari aspetti, in diverse parti d'Europa. Ciò significa che si possono studiare gli abitati antichi di tipo medio, con una metodologia grosso modo identica, in una località agricola di provincia o in una zona urbanizzata, svedesi o italiane. Ciò che gli architetti devono ricercare, e in genere anche trovano, nelle loro campagne di studio sul terreno, sono i tratti regolari presenti nelle soluzioni urbanistiche o architettoniche adottate, i dettagli decorativi ricorrenti, la tecnica costruttiva e così via, cioè tratti tipologici dominanti.

La ricerca tipologica sugli abitati vanta tradizioni ricche, soprattutto all'interno delle discipline etnoantropologiche. Il contributo che può recare l'architetto, che sia esperto nello studio storico-archeologico dell'architettura, è la conoscenza approfondita dei fattori tecnici, ciò che contribuisce ad aumentare l'esattezza nella formulazione delle ipotesi e nella verifica empirica.

Dal 1975, l'Istituto di Lund ha ogni anno visitato regolarmente differenti parti d'Italia, di preferenza nel periodo pasquale: la località più visitata è Viterbo. Così riassume le ragioni in Docent Olof Svedberg, direttore dell'Istituto: «Vi ritorniamo per tre motivi il più spesso possibile: per il centro medievale incomparabile e ben conservato, per i dintorni belli e ricchi d'interesse, e non da ultimo per la gentile accoglienza. Siamo in debito con Viterbo per tutta la generosità sempre dimostrataci, soprattutto in occasione di escursioni offerte dalle autorità locali. Altrettanto siamo riconoscenti verso tutti gli abitanti che hanno permesso agli studenti di... arrampicarsi sulle facciate con la fettuccia in mano durante le esercitazioni di rilievo nel quartiere di San Pellegrino».

Tramite il Gruppo interdisciplinare per lo studio della cultura tradizionale dell'Alto Lazio, gli insegnanti e gli studenti svedesi sono entrati in contatto più diretto con centri minori della provincia, già cara agli archeologi svedesi ma interessante anche per cultori di altre discipline. Uno di questi centri, che vanta una salda amicizia con gli archeologi svedesi, ha attirato l'interesse degli architetti: Blera. Grazie anche alla generosa ospitalità dell'Amministrazione, dal 1981 gli architetti vi hanno effettuato rilievi di alcune case medievali, tra cui l'edificio che il Comune ha destinato ad ospitare il costituendo museo etnografico. Nel 1982 gli studi sono proceduti con rilievi degli esterni di 24 case a schiera, situate lungo un vicolo pedonale interno al centro storico.

L'abitato giace, come tanti altri della zona, su uno sperone tufaceo chiuso tra due strette vallate solcate da due corsi d'acqua. Si sviluppa attorno a tre strade parallele in direzione nord-sud, componendo, con stradine e vicoli, gli isolati di un tessuto edilizio molto fitto. Un fenomeno che molto ha affascinato gli svedesi è il numero enorme di tinelli e cantine, sottostanti le abitazioni, che compongono un intricato sistema di passaggi sotterranei e di scale che si affondano in più piani sotto la città. Per la sua posizione appartata dalle grandi vie di comunicazione, cessato il traffico ferroviario, Blera ha conservato molto della struttura medievale, malgrado numerosi vandalici interventi.

Nella primavera dell'84 gli architetti hanno effettuato i rilievi delle piante e delle sezioni per le 24 case del vicolo, per poi mettere questo in relazione con il tessuto urbanistico circostante. Una difficoltà non lieve nasce dall'assenza di piante di epoche precedenti. In occasione dei rilievi, si documentano fotograficamente interni di case particolarmente significative, si descrive in modo particolareggiato l'utilizzazione dello spazio, si studiano materiale edilizio, metodi di costruzione, attrezzatura utilizzata.

Lo scopo principale è di documentare la struttura tipologica e le trasformazioni successive subite dall'abitato, attraverso ristrutturazioni, modifiche, sopraelevazioni, aggiunte, demolizioni.

Ricerche sul campo di questo genere impegnano su un arco di tempo piuttosto lungo, particolarmente quando effettuate in ambiente straniero. Infatti, alternatamente con i rilievi a Blera, occorre svolgere allo stesso tempo, nelle biblioteche della capitale, un'indagine bibliografica sulle opere esistenti per la zona. Sembrano scarseggiare informazioni attendibili e dettagliate sulla tipologia architettonica e sugli «usi abitativi», salvo poche lodevoli eccezioni. Un buon punto di riferimento si ha in un'indagine interdisciplinare svolta da istituti universitari romani a Barbarano.

Secondo l'ipotesi provvisoria formulata dagli svedesi, sulla base di analoghi studi di architettura anonima d'altre aree europee, Blera possiederebbe una struttura architettonica fondamentale e ben definita, ma che nel tempo è divenuta sempre più complessa e confusa da leggere. Sol tanto effettuando esatti e pazienti rilievi, in combinazione con osservazioni di carattere storico-archeologico e costruttivo e con studi documentari d'archivio, si può sperare di arrivare ad illuminare la situazione.

La struttura fondamentale dell'abitato è stata naturalmente determinata dalle condizioni di vita in senso lato e dei presupposti fisico-geografici: clima, altitudine, materie prime, tecnologia ecc. Gli architetti credono di aver individuato una unità-base semplice, secondo la quale le singole case e, in linea di principio, l'intera cittadina è costruita. L'unità-base si compone di ingresso, sistema di scale, cantina e di alcuni tipi di vani raggruppati secondo un certo modello che varia a seconda delle condizioni ambientali, tra cui il terreno. La città sembra il risultato di interventi apportati nel corso di secoli alle unità fondamentali che si sono accresciute lungo lo sperone, con l'aggiunta di alcuni edifici maggiori, adibiti ad usi particolari, pubblici per esempio, che si differenziano nel tessuto urbano.

Ci si trova in presenza di un centro abitato semplice, unitario ma al contempo riccamente sfumato e quindi di



non facile lettura, ricco di qualità positive che spesso e invano si cerca di ricreare nelle città moderne.

Tuttavia, per giungere ad un'interpretazione complessiva urbanistica di Blera, occorre aggiungere altre dimensioni ed integrare al dato architettonico, quello antropologico, sulle basi di osservazioni dirette della vita quotidiana e di colloqui con gli abitanti.

Un gruppo di studenti d'italiano dell'Università di Göteborg, nel corso degli ultimi anni, ha cercato di dare un contributo in questo senso, dedicandosi, nel corso di soggiorni estivi, allo studio etnologico del ciclo pasquale blerano, dell'arte popolare e della ceramica tradizionale.

Dal 1984, in più stretta connessione con i rilievi degli architetti, si sono dedicati invece allo studio approfondito della casa e della famiglia blerana, cercando tra l'altro di accertare il valore simbolico dell'abitazione e studiare la strada come spazio sociale.

Questa breve illustrazione di alcuni aspetti della presenza di ricercatori e studenti stranieri nei centri del Viterbese suggerisce alcune riflessioni.

A nessuno sfugge l'importanza che scambi d'idee su problemi scientifici e regolari contatti culturali con specialisti o studenti stranieri rivestono per la popolazione della Tuscia. La ricerca scientifica svolta in loco, sul terreno,

a stretto contatto con i fenomeni da studiare, comporta contatti intensi e regolari con gli abitanti, diversi da quelli che hanno luogo nel corso di altre iniziative sporadiche anche se lodevoli e degne di rispetto, quali un congresso o una mostra di breve durata. Tali soggiorni di ricerca però potrebbero facilitarsi e riuscire localmente più utili attraverso la creazione di strutture coordinatrici a livello provinciale che stimolassero la collaborazione tra ricercatori stranieri e locali, e tra specialisti e studiosi locali appassionati di diversi aspetti del ricco patrimonio culturale. A livello comunale, appare evidente l'importanza del ruolo che è chiamata a svolgere in ogni centro la biblioteca, fornita di personale competente e specializzato.

Il soggiorno prolungato e ripetuto di studiosi stranieri ha anche dei risvolti economici non trascurabili per il Comune, e non solo per gli esercenti.

La Tuscia offre una tale gamma di tesori d'ogni genere, reliquie del passato e varietà di vita attuale, da attirare l'interesse crescente di istituti universitari di vari Paesi. Ci auguriamo che altri Comuni seguano l'esempio della generosa amministrazione blerana, incoraggiando il soggiorno di ricerca e creando modeste soluzioni logistiche, non diciamo gratuite ma alla portata finanziaria degli insegnanti e studenti stranieri.

Francesco Petroselli